CARLO GOLDONI DISCORSO LETTO IL 17 MARZO 1874 NELLA FESTA DEGLI ILLUSTRI...

Vincenzo Ratti

CARLO GOLDONI

DISCORSO

LETTO IL XVII MARZO MDCCCLXXIV

NELLA FESTA

DEGLI ILLUSTRI SCRITTORI E PENSATORI ITALIANI

dal Dottore in lettere

VINCENZO RATTI

PROFESSORE DI LETTERE LATINE E GRECHE NEL LICEO ALFIERI

ASTI

Tipografia Vinassa succ. Raspi.

AL

MUNICIPIO DI ASTI

QUESTO DISCORSO

PER SUA DELIBERAZIONE PUBBLICATO

L'AUTORE RICONOSCENTE

O. D. C.

Signori,

È questa ancora età di poeti? Quando la scienza ha scacciato dal cielo, dalla terra, dalle foreste e dal mare Numi e Genii, Satiri e Ninfe, Driadi e Amadriadi, per popolarli di germi, di fossili, di gorilla e di polipi; quando la critica va dissipando il meraviglioso delle leggende tramandateci dai nostri maggiori; quando i codici delle genti ed il diritto internazionale condannerebbero Achille ed Enea, Orlando e Rinaldo; quando tutto risuona d'industria e di commercio, di macchine e di banche, è possibile ancora che uomini di nobile ingegno si consacrino al sacerdozio delle Muse?

È questa, o Signori, una domanda che sotto diversa forma da più secoli ripetono anche spiriti egregi, ma alla quale ha dato sempre la più eloquente risposta una serie di grandi, che da Omero a Virgilio, da Virgilio a Dante, da Dante all'Alfieri ed al Manzoni continuarono la poetica tradizione.

artisti, giovani e vecchi, tutti si sentono per questo trattenimento alleviati per qualche tempo dalle cure ed oppressioni abituali della vita ([2]).

Per la qual cosa dovendo io per gradito comando dell'Autorità scolastica provinciale ([3]) davanti a sì egregi uditori ed in giorno così solenne ([4]) discorrere di uno scrittore drammatico, di Carlo Goldoni, considerato nella sua vita, nelle sue opere e nelle attinenze di queste colla storia del pensiero italiano e colla morale, invocherò contro la noia che mio malgrado vi arrecassi le reminiscenze dei diletti da voi provati assistendo a spettacoli teatrali e specialmente leggendo o vedendo rappresentate le commedie di questo brioso poeta; e così spero di ottenere più facilmente da voi quell'indulgenza, che mi è tanto più necessaria, quanto più io conosco la pochezza delle mie forze, e quanto più grande aspettazione la celebrità di quell'autore potrebbe in Voi aver destato.

L'arte, come la filosofia, come le istituzioni politiche ed amministrative, è un fatto sociale, risultato della vita e della cultura nazionale; e sopratutto la Commedia è quadro fedele dei costumi del momento, dovendo il poeta studiarsi di piacere al popolo del suo tempo e del suo paese col quale si trova direttamente alle prese; sicchè ben si disse che gli annali del Teatro e la storia di una nazione si porgono reciprocamente dei lumi ([5]).

Ora quali furono le condizioni della politica, della società e dell'arte nel tempo in cui visse il Goldoni, dal 1707 al 1793? ([6]).

Nella prima metà di quel secolo l'Italia fu campo di battaglia disputato da stranieri e principi per vantaggi dinastici anzichè nazionali; al termine della lotta essa si trovò sottratta alla dominazione spagnuola, ma sottoposta al predominio francese, non tanto per essere Napoli e Parma sotto la signoria di due principi Borbonici, quanto perchè la Francia, essendo allora più forte di noi di pensiero, ci dominò col pensiero, sicchè reputavasi perfino gentilezza il guastare la propria colla lingua francese.

Napoli e Milano, che avevano maggiormente sofferto dell'oppressione spagnuola, si segnalarono allora fra le altre provincie per numero ed ardimento d'ingegni che erano o parevano novatori. Dal 1748 al 1789 a Napoli si discute, in Milano si governa a nome dell'Austria ma con grande saviezza, in Toscana, in Parma ed in Piemonte si riordina lo Stato; solo Roma e Venezia rimangono quali erano.

La monarchia attende ad abbattere a suo benefizio i privilegi della nobiltà e del clero, e ottiene il suo maggior trionfo colla espulsione dei Gesuiti da quasi tutti gli Stati e colla loro abolizione decretata da un Papa.

Soppresso il diritto del pugno, tolti i vincoli servili e quasi tutte le istituzioni feudali, i nobili rimangono solo come classe, disgiunta però ancora dalle altre per vantaggi e prerogative d'ogni genere, dediti certuni agli studi, i più all'ozio, e solo in Piemonte alla milizia.

Il medio ceto sorgeva lentamente, perchè la scarsa circolazione dei capitali, distratti in gran parte in lusso frivolo o giacenti inoperosi, e la mancanza dell'associazione nocevano all'industria ed al commercio inceppato pure da barbare leggi; come i pascoli pubblici, i fidecommissi e le manimorte rovinavano l'agricoltura.

La plebe, ingombra degli antichi pregiudizi e dei nuovi usi francesi, spensierata, senza chiara conoscenza de' suoi diritti nè risolutezza a tutelarli, perchè non li sentiva minacciati, non partecipava neppure alle discussioni ed alle speranze degli statisti.

La passione dei trattenimenti e del giuoco era qui generale, e qui si veniva dagli stranieri per divertirsi, come in Inghilterra per apprendervi arte di governo; e per noi mostravasi dai forestieri più compassione che scherno. Ma perchè si viveva spensierati, non si figurino idillii di felicità: non v'era libertà nelle repubbliche, non indipendenza nei principi, non guarantigie pei popoli; la plebe soffriva pochi dolori ma molte umiliazioni, e queste snervano il carattere, mentre le calamità possono rinvigorirlo.

La letteratura separata dall'azione riponeva la riforma nel cangiar modelli, e adagiavasi nell'imitazione, anzichè cercare l'originalità, la quale nasce da verità sentite al vivo ed espresse nella lingua di tutti.

Carattere generale del secolo era dunque la fiacchezza, la quale mal preparava alla scossa tremenda della rivoluzione. Anzi questa non era neppur preveduta, se dobbiamo argomentarlo da un libro di filosofia della storia pubblicato dal Bertola, il quale così conchiudeva: « la presente perfezione dei sistemi politici assicura i popoli da ogni sovvertimento; poche riforme sol restano e queste tranquille; ma una rivoluzione l'Europa non la teme ». E ciò stampavasi nel 1787!

In mezzo a tali uomini l'arte, sia per aver già avuto sotto le altre forme poetiche insigni cultori nei secoli precedenti, sia perchè la condizione dei tempi così consigliava, si rivelò sotto le forme specialmente della favola, della satira e del dramma.

La favola, linguaggio dei deboli e dei servi nei tempi civili, apparve troppo manierata nel Pignotti, più semplice nel Passeroni, beffarda, satirica ed oscena nel Casti.

Segnò il passaggio fra l'arte antica e la nuova il Metastasio. L'antica era oramai divenuta solo forma cantabile e musicabile, per il che ultima espressione ne fu il dramma in musica o melodramma, misto di musica, poesia e pittura, e che dopo un periodo di prevalenza dell'apparato scenico n'ebbe un altro di prevalenza della poesia per opera del Zeno e del Metastasio. Questi condusse quasi a perfezione il melodramma del secondo periodo; ma infiacchito dalla continua prosperità, ei ci presenta bensì nelle sue opere una vita fresca, giovane, armoniosa che investe e trascina, ma una vita non rispondente nè alla verità storica dei fatti da lui rappresentati, nè ai bisogni nazionali. Imperocchè nell'arte il poeta concentra in sè tutto il mondo, e vi mette il suo stampo; ora questo stampo nel Metastasio non era buono. Ei non conobbe l'uomo

perchè non conobbe le traversie della vita, e se lo foggiò tutto dolcezza e clemenza, tutto eroe e languescente d'amore.

Ben diverso carattere la povertà della nascita e di tutta la vita temprò nel Parini, il quale plebeo e misero in città di nobili e di ricchi, inaccessibile ai piaceri ed all'ambizione, uomo più di meditazione che di azione, facendo quasi parte da sè come Dante, puro da esagerazioni ed ostentazioni, s'innalzò fra i contemporanei piuttosto per forza morale che per ingegno; s'innalzò per la sincerità e vivacità del suo senso onesto che gli diede un carattere quasi religioso. In lui rinacque la concordia dell'intendere e dell'atto che Dante chiamava sapienza, in lui rinacque l'uomo. E l'uomo educò l'artista, perchè non v'ha arte ove non sia fede in un mondo religioso o politico o morale o sociale. E l'artista creò il poema il *Giorno*, la cui base è morale e politica, e il cui contenuto è lirico e satirico, perchè espressione del sorriso dell'uomo nuovo in una società invecchiata e dipinta nella forma sostanziale della sua vecchiezza, cioè nel contrasto ridicolo fra la pompa delle forme e l'insipidezza del contenuto.

Togliete ora l'ironia, fate salire sulla superficie in modo scoperto e provocante l'ira, il disdegno, il disprezzo e quanto il Parini celava sotto il riso, e avrete Vittorio Alfieri. Il quale rivelatosi tardi a se stesso ed agli altri *volle* quando i più o sbadigliavano nelle accademie o si spassavano nei carnevali. E che cosa volle? Volle un futuro che non vide chiaro, ma che era la negazione del presente, un popolo forte, una libertà pienissima, una rivoluzione, ma non quella sorta poi nella Francia. La rappresentazione di questi suoi sentimenti doveva esser popolare, e perciò egli scelse la forma drammatica; e doveva essere tragedia, perchè aveva da presentare agli Italiani effeminati tipi d'eroi, e riprodurne i contrasti colla forza maggiore. Nel Metastasio la forza maggiore si dipinge come clemente e benefica, nell'Alfieri come tirannica, perchè tutti i poteri a' suoi tempi eran raccolti nei

sovrani, ed a loro perciò egli chiedeva conto dell'universale avvilimento. Nella sua tragedia sacrificò spesso la fantasia al sentimento; ma era necessario, perchè per rivivere l'Italia aveva bisogno di fortemente sentire. E perchè a risvegliare un popolo sonnacchioso conveniva alzar la voce, egli diede nell'esagerazione ne' suoi scritti, come la rivoluzione del secolo che scoppiò terribile nei fatti. Insomma per lui l'arte divenne spada; e come Ulisse fece in Sciro ad Achille, così l'Alfieri presentò quella spada al popolo italiano perchè si vergognasse dei panni femminili.

Ora qual parte nel risorgimento dell'arte italiana doveva scegliere e scelse il Goldoni, che non meno di quei tre illustri dimostrò d'avere scolpita in mente vasta orma dello spirito creatore?

La sua patria Venezia, la sua famiglia, la sua vita ce lo chiariranno facilmente.

Una città, emersa dalle acque del Canal grande come Venere dalla spuma dell' Egeo, priva oramai di quell'energia e di quel coraggio per cui, sfuggita alla dominazione dei Longobardi e dei Franchi, era divenuta signora delle isole dalmatiche, d'un quarto e mezzo dell'impero orientale, e d'un esteso dominio in Italia, e aveva lottato contra confederazioni di mezza Europa e per più secoli contro l'invasione Mussulmana; priva di quell'attività industriale e commerciale per cui tutti i porti quasi dell'Adriatico, dell'Arcipelago, della Propontide e dell'Eusino eran divenuti suoi emporii e per tutto eran accettate le monete improntate del leone di S. Marco; chiusasi ora in lunga neutralità disarmata; non commossa dai dolori d'Italia; divenuta il ritrovo degli uomini allegri di tutto il mondo; città delle maschere, delle feste più vivaci, della vita più abbondante; ove i pubblici uffizi erano interdetti ai più e obbligatorii ai pochi; ove i carnevali eran più festosi e più lunghi, e i rigori quaresimali temperati dalle leccornie tratte dall'Adriatico o dal lago di Garda; ove, al dire del De Brosses, consumavasi più cera nella notte di Natale ad illuminare i tre ordini

delle Procuratie, che non in un anno in tutta l'Italia; ove vivevasi nelle piazze, nelle strade, nei caffè, nei ridotti, nei teatri; ove nozze, vestizioni di monache, battesimi e funerali, tutto era occasione di lusso, di pompa e di tripudii; ma che ha poi nobilmente espiato errori e follíe col suo martirio e colle sue lotte d'indipendenza — ecco la patria del GOLDONI.

Un avolo, che per brama di più gioconda dimora abbandona Modena sua città nativa e si trasferisce in Venezia, e quivi, e nella villa compratasi nella marca trivigiana in mezzo a giuochi ed allegrie, fra cantanti, attori, musici e buontemponi consuma piacevolmente le sostanze e la salute; — un padre che per distrarsi dai dispiaceri dei dissesti domestici si mette a viaggiare; — una madre la quale, non avendo che due figli, per disgravio di cure ne colloca uno in collegio ancora in tenera età — ecco la sua famiglia (7).

E la sua vita qual fu?

Egli stesso ebbe cura di narrarcela in *Memorie* scritte in francese, le quali furono dette dal Gibbon più comiche ancora delle sue commedie. Ne accennerò solo alcuni tratti.

Nato in mezzo alle feste dell'avolo, a quattro anni divertito dal padre con marionette, a sei anni lettore appassionato delle commedie del Cicognini, che tra i suoi difetti aveva però il merito di mantener la sospensione e piacere collo svolgimento, ad otto anni scrittore egli stesso d'un componimento drammatico; poi per quattro anni frequentando in Perugia le scuole dei Gesuiti e divertendosi nelle vacanze col padre mercè trattenimenti teatrali, egli cresce in mezzo ad esempi domestici di gaio umore (8). — Studente di filosofia a Rimini, preferisce alla dottrina tomistica del padre Candini la lettura di Plauto, Terenzio e Aristofane; indi con una Compagnia di comici lascia quella città e va a Chioggia dalla madre (9). — Mandato a studiare leggi in Pavia, v'impara di preferenza scherma, ballo, musica, disegno ed ogni sorta di giuochi;

poi n'è cacciato per una satira contro alcune famiglie ([10]). — A Modena lo spettacolo orribile del supplizio inflitto ad un abate per discorsi licenziosi lo rattrista a segno da ispirargli l'idea di farsi cappuccino; ma poi condotto al teatro della commedia in Venezia torna a più gaie risoluzioni ([11]). — Aggiunto al coadiutore criminale di Chioggia, poi coadiutore del cancelliere criminale a Feltre, per alleviare le noie di quegli uffici mette insieme una Compagnia di dilettanti drammatici, e compone e recita egli pure ([12]). — Mortogli il padre, in età di 24 anni si presenta all'Università di Padova per ottenervi la laurea da avvocato, e si consola degli insoliti rigori di quell'esame passando la notte che lo precede tra i giuochi ([13]). — Lungo tempo richiedendo in Venezia il procurarsi clientela, ei si conforta scrivendo almanacchi e serenate per la sua amante ([14]); poi per isfuggire a nozze odiose rinunzia a patria, parenti, amici e professione; eppure grazie al suo temperamento si scorda in breve di tutto, e il piacere della libertà lo consola della perdita della sua fidanzata ([15]). — Deluso nella speranza di far guadagni col melodramma *Amalasunta* da lui composto, e datolo per rabbia alle fiamme, col racconto burlesco di quell'avventura si cattiva il residente ossia ministro di Venezia a Milano, e sta per darsi alla carriera diplomatica ([16]). Ma una Compagnia comica lo alletta, ed ei la segue a Brescia, a Verona, a Venezia, a Udine, ed a Genova, ove prende moglie, e della quale città è fatto console a Venezia ([17]). — Spogliato di somma ragguardevole dalla truffa d'un Raguseo, ne toglie argomento per una sua commedia ([18]). — Durante gli orrori della guerra per la successione austriaca, privato d'ogni suo avere, si vede restituito in memoria delle sue opere drammatiche tutto il fatto suo, e divien direttore degli spettacoli teatrali per l'esercito tedesco ([19]). — Andato in Toscana per apprendervi purezza d'idioma da Fiorentini e Senesi da lui chiamati testi viventi della buona lingua italiana ([20]), piace talmente per la recita di un suo sonetto agli

Accademici della colonia arcadica d'Alfeo in Pisa, che viene indotto da loro a fermarsi colà, vi riprende la professione d'avvocato e vi acquista numerosa clientela [21]; ma dopo tre anni lo seducono le offerte della Compagnia Medebac, e rinunzia per sempre all'avvocatura, e diviene il poeta stipendiato prima di questa, poi di altre Compagnie [22]. — Al fine del carnevale 1749 l'esito sfortunato di una sua commedia lo induce a promettere per l'anno vegnente sedici nuove composizioni; e mantiene la parola, e fa vendetta del pubblico sforzandolo ad applaudirlo [23]. — A Bologna sede della più antica università italiana, a Roma ispiratrice di forti pensieri a tanti artisti e letterati, a Parma ove allora il ministro Du Tillot operava le più ardite riforme politiche e dove ottenne patente di poeta di corte ed una pensione [24], e in molte altre città italiane non cerca se non originali da studiare e argomenti da svolgere [25]. — I felici successi svegliano rivalità; si ordiscono cabale contro di lui; si morde con satire; ma egli con animo tranquillo giunge a stancare la perfidia dei nemici. — Amante sempre dei piaceri approfitta di tutti i momenti di libertà che può prendersi per divertirsi, e nelle sue *Memorie* va in estasi descrivendo le allegre nottate veneziane, e dopo i lieti carnevali le quaresime non meno liete per festini; e dice perfino d'essere nato senza dolore [26]. — Dopo inutili tentativi per assicurarsi i mezzi di vivere in Venezia [27], accetta l'invito fattogli di recarsi in Francia, e nel 1761 dà per sempre l'addio all'Italia; eppure non mai la sprezza nè maledice, anzi quando in Parigi è più carezzato e onorato dice che parevagli di trovarsi in patria [28]. — Rimasto in Francia per 32 anni, ei non s'accorge dell'approssimarsi di quella rivoluzione, la quale doveva cominciare faro di luce a rischiarare i popoli sui loro diritti, e finire poi in incendio desolatore di tante contrade, e perfino privare il nostro Autore della pensione assegnatagli dalla munificenza reale e restituita poi alla sua vedova [29]; ma vive allegramente prima qual direttore del teatro

italiano di Parigi, poi quale maestro di lingua e letteratura italiana a principesse reali; scrivendo commedie ora nella sua lingua nazionale ora nel linguaggio della sua nuova patria; e riconciliato con Diderot già suo avversario (30), amico di Voltaire e di Rousseau (31) il quale ei credeva un burbero benefico. — E muore povero al 6 gennaio di quell'anno terribile, che vide tutta l'Europa congiurata contro la Francia, tutta la Francia contro Parigi, tutta Parigi contro la Comune, e de' cui orrori non potrà mai attenuarsi la memoria per arte di poeti e romanzieri, come le acque più pure e più odorose non cancellavano dalle dita di Lady Macbeth le macchie di sangue del re assassinato. Muore, dico, al principio del 1793, ma dopo aver pochi anni prima pubblicato le sue *Memorie*, le quali si conchiudevano colle seguenti parole: « Se vi fosse qualche scrittore, al quale venisse in mente di occuparsi di me non per altro fine che per molestarmi, egli perderebbe il suo tempo. Io sono nato pacifico, ho sempre conservato il mio sangue freddo, e nella mia età leggo poco e non leggo che libri dilettevoli » (32).

Voi dunque vedete, o Signori, come tutto l'inclinasse alla commedia, e come in lui questa inclinazione si svolgesse, e nulla valesse a disgustarnelo, e tutto sacrificasse sempre a questo che ei chiamava suo idolo imperioso. « All'arte comica, dic'egli, tendeva la mia inclinazione, e la buona commedia doveva essere e fu mio scopo » (33).

Ora in quale stato trovava egli quest'arte divenuta la passione della sua vita?

Sorta in Atene nelle feste di Bacco in mezzo alla più sfrenata licenza demagogica, ed innalzata da Aristofane a tanta altezza ideale da rappresentare gl'interessi generali dello Stato, politica, pace, guerra, scienza, arte; ridotta da Menandro a rappresentazione della vita di famiglia con più stretti legami; riprodotta sotto questa forma presso i Romani, ove un tentativo di commedia

**

aristofanesca fu più presto punito che impreso; mescolata colla tragedia nelle sacre rappresentanze o misteri del medio evo; ristabilita nella sua purezza nel 1500 per l'imitazione dei classici prevalente, la commedia continuò ad essere espressione delle sociali condizioni, anche quando pareva solo traduzione o imitazione di antiche opere (34).

Infatti nel 500, secolo di cultura pagana, scettico, corrotto, ci si presenta con tutti questi caratteri; ammirabile per arte, ma biasimevole per i costumi rappresentati; quasi sempre con intrighi d'amori illegittimi, come se lo spirito di libertinaggio fosse il genio comico d'allora; popolare nel Macchiavelli, nel Cecchi, nel Gelli e negli altri scrittori di Firenze, ed anche nell'Allione nostro concittadino (35), cortigiana nel Bibbiena, nell'Ariosto e nel Caro, spudorata nell'Aretino. Ma perchè il contrasto religioso e politico veduto da pochi, i quali ne sorrisero, sembrò ai più cosa troppo seria e perciò non da scena, molta parte della vita italiana, che la Commedia non poteva rappresentare a tutti, fu narrata a pochi nella Novella; onde il ritratto di quell'età è nella Commedia e nella Novella insieme.

Nel 600 non si ardisce neppure tentare quella narrazione per il prevalere della tirannide; e s'introduce nell'arte la più sfrenata libertà, quasi a compenso della servitù religiosa e politica. Ma mentre i letterati componevano noiose commedie fantastiche, con intreccio complicato, con famiglia fittizia, con indole romanzesca, il popolo accorreva alle commedie improvvisate dagli attori, che ricordavano i mimi dei Greci e le atellane dei Latini. Quest'introduzione delle commedie dette dell'arte o a soggetto coincideva colla prevalenza dei dialetti, che era la negazione della vita nazionale nell'arte come nella politica.

Nel 700 continuarono ad aversi commedie erudite e commedie dell'arte. Delle erudite, quelle del Cicognini erano strane, quelle dell' Amenta avviluppate, quelle del Fagiuoli fiacche benchè

pregevoli per atticismo, quelle del Gigli farse mordaci, quelle del Chiari affettate, e miste di enfasi e di snervatezza. Il popolo quindi seguitava ad accorrere alle commedie dell'arte, ove con maschere fisse, quasi con pezzi di una scacchiera componevansi rappresentanze, vera negazione dell'arte, perchè mancanti di riflessione e di studio, ma gradite all'uditorio per assurdità e stravaganza di avvenimenti e caratteri, per indecenti situazioni, equivoci licenziosi, luoghi comuni imparati a memoria, per caricature, buffonerie, oscenità, lazzi plebei improvvisati dagli attori, e che facevano sganasciare dalle risa un pubblico avido di tripudi quasi per acciecarsi sui faticosi doveri e sul triste avvenire.

E questa commedia era padrona del campo a Roma, Napoli, Bologna, Milano e Venezia, solo genere vivo ancora in Italia, gradita anche fuori per opera dei nostri artisti in Francia, Inghilterra, Germania, e quindi creduta e proclamata gloria italiana anche da ingegni svegliati e uomini culti quale era Carlo Gozzi.

Il Goldoni si propose di riformare il teatro italiano; ma se vide chiaramente lo scopo da raggiungere, non ebbe l'ardimento necessario per opporsi tutto ad un tratto nè costantemente al cattivo gusto dominante, come aveva fatto il Shakespeare in Inghilterra.

Più di cento cinquanta componimenti drammatici egli scrisse, tra i quali troviamo tragedie e tragicommedie, come *Grisella*, *Rosmunda*, *Belisario*, *Enrico re di Sicilia*, *Rinaldo di Montalbano*. ma confessa egli stesso di non aver mai avuto alla tragedia attitudine; melodrammi serii e buffi, come *Amalasunta*, *Gustavo Wasa*, *Oreste*, *Oronte re degli Sciti*, *Statira*, la *Buona figlia*, il *Festino*, *Arlecchino imperatore nella luna*, i *Viaggiatori ridicoli*; intermezzi, come la *Cantatrice*, il *Gondoliere veneziano*, la *Pupilla*, la *Birba;* infine commedie propriamente dette ([36]).

Queste ultime non rispondono tutte nè alle esigenze dell'arte, nè alle intenzioni stesse dell'autore, che ne compose parecchie, sia per indurre gradatamente il pubblico ad accogliere la sua riforma,

sia per placare le ire degli amatori dei generi a lui meno graditi.

Il popolo correva alle commedie dell'arte, ed il GOLDONI ne scrisse tanto prima di cominciare la riforma quanto in seguito, o per contentare un attore abilissimo sotto la maschera come il Sacchi, o per conciliarsi i Bolognesi, o per non disgustare gli abatini arbitri del teatro in Roma. Sono di questa classe il *Servitore di due padroni*, il *Cortesan*, il *Prodigo*, *Le 32 disgrazie d'Arlecchino*, *La notte critica*, la *Bancarotta*, *Tonin bella grazia*, i *due Gemelli*, il *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, la cui rappresentazione in Parigi nel 1760 fu causa che l'autore venisse chiamato in quella città a dirigervi il teatro italiano ([37]).

In un secolo nel quale la filosofia derivava tutte le affezioni umane dalla sensitività, e perfino la virtù a dispetto delle etimologie considerava come prodotto di una passività, le lacrime ed il mal di nervi dovevano avere somma importanza, e fu di moda il sospirare, l'intenerirsi, nè mai si pianse più di frequente e con maggior piacere ed applauso. Piacevano perciò le commedie romanzesche e sentimentali del Cicognini e del Chiari, ed anche il GOLDONI si lasciò trascinare dalla corrente, e scrisse durante la sua carriera drammatica non poche opere di tal genere, tra le quali la *Donna forte*, il *Ricco insidiato*, il *Vero amico*, gli *Innamorati*, l'*Amor paterno*, gli *Amanti timidi*, *Zelinda e Lindoro*, la *Scozzese*, la *Peruviana*, la *Bella Selvaggia*, le *Gelosie di Lindoro*, le *Inquietudini di Zelinda*, la *Dalmatina*, la *Georgiana*, l'*Incognita*, *Un curioso accidente*, il *Padre per amore*, il *Medico Olandese*, la *Sposa persiana*, *Ircana in Iulfa*, *Ircana in Ispahan*, *Pamela nubile*, *Pamela maritata*; e fra queste le cinque ultime sono le migliori.

Affini a queste possono dirsi le commedie dirette di proposito a scopo morale, e nelle quali l'arte è talora sacrificata all'opinione che debba il teatro convertirsi in Liceo, per prevenire gli abusi

e le loro conseguenze, come il *Padre di famiglia*, la *Buona madre*, la *Madre amorosa*, la *Buona moglie*, il *Marito prudente*, la *Moglie prudente*, la *Figlia obbediente*, la *Moglie saggia*, la *Buona famiglia*.

Talora la professione propria di avvocato gli suggerì argomenti, oltre al dare ad altri un colorito forense secondo l'accusa di Carlo Gozzi, e si hanno così l'*Avvocato veneziano*, la *Vedova scaltra*, e la *Putta onorata*; altre volte gliene suggerirono le avventure di sua vita, come l'*Avventuriere onorato*, in cui ritrasse sè medesimo, la *Guerra*, l'*Amante militare*, l'*Armistizio* per reminiscenza delle vicende delle guerre per la successione di Polonia e per la successione austriaca fra le quali si trovò involto, l'*Impostore* a vendetta del capitano raguseo che l'aveva truffato, il *Torquato Tasso* contro i critici che lo tacciavano di poca purezza di lingua, il *Molière* per dimostrare ai Torinesi che conosceva assai bene quel commediografo francese, il *Terenzio* per piacere ai dotti di Bologna; e molte altre opere gli dettò la sua convivenza coi comici, per secondarne o combatterne pretensioni e capricci, come il *Teatro comico*, l'*Impresario di Smirne*, la *Donna sola*, la *Finta malata*, la *Castalda*, la *Donna di garbo*, la *Cameriera brillante*, la *Donna di governo*, la *Donna vendicativa*, la *Serva amorosa*, i *Pettegolezzi delle donne*, la *Scuola di ballo* [38].

Il cattivo gusto del pubblico disposto a facezie assai grossolane lo abbassò a dettare il *Poeta fanatico* e il *Cavalier giocondo* da lui pure biasimati [39].

Infine non sono immuni interamente dal sentimentale, dal romanzesco, dall'arlecchinesco neppure quelle commedie che più rispondevano alle intenzioni dello scrittore, col rappresentare costumi o condizioni di vita, e tra le quali citerò la *Donna di testa debole*, l'*Apatista*, la *Donna forte*, la *Famiglia dell'Antiquario*, i *Malcontenti*, la *Casa Nuova*, il *Cavaliere e la Dama*, il *Frappatore*, la *Sposa sagace*, la *Vedova spiritosa*, l'*Adulatore*, il *Giuocatore*, i *Puntigli domestici*, i *Mercanti*, il *Cavaliere di*

buon gusto (40), lo *Spirito di contraddizione*, la *Locandiera*, il *Ventaglio*, il *Cavaliere di spirito*, il *Ritorno dalla villeggiatura*, le *Donne gelose*, le *Donne curiose*, la *Dama prudente*, la *Donna di maneggio*, le *Femmine puntigliose*, la *Donna sola*, il *Bugiardo*, i *Morbinosi*, le *Morbinose* (41), l'*Uomo di mondo*, *Una delle ultime sere di carnevale* (42), il *Vecchio bizzarro*, il *Chiaccherone imprudente*, la *Bottega da caffè o il Maldicente*, le *Smanie per la villeggiatura*, le *Avventure della villeggiatura*, l'*Avaro*, l'*Avaro geloso*, l'*Avare fasteux*, le *Bourru bienfaisant*, la *Villeggiatura*, le *Donne di buon umore*, i *Rusteghi*, le *Donne de casa soa*, *Sior Todero brontolon*, le *Massare*, il *Campiello*, le *Barufe chiozote*.

Ora qual giudizio si può da noi pronunziare sul teatro del Goldoni, considerato anche nelle migliori sue opere?

Dotato di fervida immaginazione, di finezza nell'osservare, spirito inventivo, misura e giustezza nella concezione, calore e brio nell'esecuzione, di forza comica e di abilità tecnica; persuaso che la commedia potesse per se sola bastare ad intrattenere il pubblico, e non le fosse necessario lo spettacoloso, il gigantesco, il meraviglioso in maschera o senza maschera; felice natura d'artista, ingegno atto a ritrarre tutto ciò che gli apparisse; leggiero ma non vizioso, anzi di stabile bontà d'animo: — ma nel tempo stesso di sì scarsa cultura da proclamare il Frugoni un nuovo Petrarca (43), e l'improvvisatore Perfetti un Pindaro redivivo (44); poco conoscitore delle classi più elevate della società; pochissimo dell'atticismo della lingua (di cui pure porgevagli esempio il concittadino Gaspare Gozzi col prendere dal vivo linguaggio toscano ciò che può correre gradito per tutta la nazione); non atto ad approfondire, a scegliere e meno ancora a sollevarsi: di impressioni fuggevoli, di tempra mezzana, d'affetti non gagliardi; un po' guastato dal tempo, dal paese, dalla educazione del pubblico; costretto a procacciarsi il vitto coll'esercizio delle lettere e perciò a guastare più o meno

l'arte con la fretta, egli rivela nelle opere pregi e difetti corrispondenti a queste sue qualità.

Ammaestrato dalla lettura della *Mandragora* (45) del Macchiavelli, e delle opere di Molière, partì dall'idea che la vita non è il giuoco del caso nè di un potere occulto, ma opera della nostra mente e volontà.

Laonde centro del suo mondo comico è il carattere nella pienezza della vita reale, nelle sue affezioni, abitudini e parti viziose o ridicole, con tutti gli accessori.

Base è la società italiana, o piuttosto la veneziana, nella sua mezzanità, più vicina al popolo che alle classi elevate, da lui poco conosciute, o rispettate a segno da non osarne la satira (46): il che del resto gli porgeva più presa al comico per quei moti improvvisi, indomati, indisciplinati, più proprii della classe popolare, a cui s'accostava allora anche la borghesia.

I caratteri escono fuori vivi, coloriti, originali, nuovi, studiati dal vero.

Il comico non si svolge per via di motti, riflessioni e descrizioni, ma erompe nella vivacità delle situazioni e dei contrasti.

Abilissimo nel maneggiare più personaggi insieme senza sacrificarne alcuno, felicissimo nel trovare situazioni tali che il carattere vi possa spiegare tutte le sue forze, ce le presenta per lo più fornite di unità, semplici, naturalissime, briosamente svariate, messe in rilievo da qualche contrasto, di rado complicate, graduate con un crescendo di movimento drammatico, che ci porta allo scioglimento tra la più viva allegria; e lo scioglimento è quasi sempre felice, perchè preparato fin dal principio della rappresentazione, e non mai perduto di vista nel corso del lavoro (47).

Quindi il suo dialogo è azione parlata, di rado interrotta o raffreddata per abuso di sentenze e considerazioni.

La situazione non è mai perduta di vista: non digressioni, non descrizioni, rari intermezzi ed episodii, onde l'intreccio è nell'in-

sieme, e di rado se ne stacca un personaggio, una scena, un motto; ma tutto è mirabilmente legato e connesso.

Però questo mondo poetico ha pure i suoi difetti: nella sua grossolanità è spesso superficiale, nella sua naturalezza volgare; rappresenta la schietta, ma non sempre la scelta natura. Nelle sue pitture di carattere è talvolta uniforme, sicchè perfino i nomi dei personaggi non sono cambiati. Nel suo correre diritto e rapido alla meta l'autore per lo più non medita, non raccoglie, non approfondisce; sta di fuori gioioso e spensierato. Il suo ridicolo non è sempre dilicato, i suoi motti son talora scurrili. Nel suo studio del naturale e del vero trascura non di rado il rilievo, e se ha il brio del linguaggio parlato ne ha pure la negligenza. La lingua letteraria, che mal conosceva, non porgevagli le arguzie, i frizzi efficaci, gl'idiotismi che rendono il parlare vibrato e pittoresco, i modi proverbiali da cui risulta la speditezza e la vivacità del linguaggio, la leggiadria e la forza del dialogo.

Ma dove basta l'osservazione esterna, chiara, esatta, compiuta, rapida, e dove adopera il dialetto veneziano da lui perfettamente conosciuto, il GOLDONI fece opere di meravigliosa e durevole bellezza, come nei *Rusteghi*, nel *Sior Todero brontolon*, nel *Campiello*, nelle *Barufe chiozote*. L'animo suo bello e candido lo fece atto ad intendere e ritrarre il popolo a segno, che di alcune sue commedie il costume popolare, se non il popolo stesso, si può dire il protagonista. Vi è dipinta al vivo quella plebe veneziana gaia, dolce, gentile, ingenua, non mal governata da' suoi patrizi che ella amava, ed a cui offerse il suo braccio contro la francese rivoluzione.

Per la qual cosa egli fu poeta veramente popolare, e non ostante i suoi difetti rimane ancora il più grande dei nostri commediografi ([48]); le sue commedie udite e riudite, lette e rilette ci piacciono sempre; se ne ripetono le edizioni, si traducono e si imitano in Francia, in Germania, in Inghilterra ([49]);

lo Schlegel con lui severissimo riconosce tuttavia in esso grande conoscenza del teatro, il Ginguenè quasi tutte le parti dell'ingegno comico, Rousseau lo stimava, Voltaire lo diceva liberatore d'Italia dai nuovi Goti cioè dagli istrioni, e pel suo *Bourru bienfaisant* restauratore in Francia del buon gusto comico, e il professore olandese Van-Soen sorpreso dalla naturalezza quasi fiamminga de' suoi quadri scriveva al Cesarotti: Goldoni è egli adorato in Italia? È riconosciuto come uno degli ingegni che più le fanno onore?

Nè minori meriti ha il nostro autore nella storia del pensiero italiano.

Nel 600 la letteratura era stata tutta iperboli, antitesi, metafore strane, delirante insomma secondo la felice espressione del nostro Alfieri.

Alla gonfiezza del 600 erano succedute nel 700 le meschinità dell'Arcadia, vogliosa di riformare, ma non già ricorrente per la riforma alla natura ed all'inesauribile fonte dei sentimenti, bensì ai Classici, ai Cinquecentisti ed al Petrarca, del quale ammiravasi meno l'arte immortale che la fredda purezza. Non la vita nostra, i nostri sentimenti, il nostro cielo, i nostri laghi; ma figuravansi Arcadia ed Emo, cambiavansi i nomi di Frugoni e Cesarotti in quelli di Comante e Meronte, — si doveva essere sempre innamorati e sempre infelici, — baloccarsi attorno dorate trecce e seni d'avorio ed occhi cerulei di Glicere ed Amarillidi, e per ogni minima cosa invocare Venere, Giove, Cupido, e veder la natura sorridere o scorrucciarsi per un funerale od un battesimo.

Col Goldoni invece facea la sua comparsa la nuova letteratura, annunziandosi come restauratrice del vero e del naturale nell'arte; e la sua riforma coincideva con quella dei principi, dei filosofi, degli scienziati di quei tempi.

La vecchia scostavasi dal reale, seguiva lo straordinario ed il meraviglioso nel contenuto e nella forma; la nuova cerca nel reale la sua base, e studia dal vero la natura e l'uomo. La

674

maniera, il convenzionale, il rettorico, l'accademico, l'arcadico, il meccanismo mitologico, il classico, l'imitazione, la reminiscenza, la citazione, tutto ciò che costituisce la forma letteraria è sbandito da questo mondo poetico, il cui centro è l'uomo studiato come fenomeno psicologico, ridotto alle proporzioni naturali e calcato in tutti i particolari della vita reale.

Ora il rappresentare il vero con vivezza e fedeltà scevra di convenzione e maniere, e non guastar la natura fu sempre l'idea fissa del poeta veneziano, sì eccellente in ciò che talora dà lieve fondamento alla favola delle sue commedie, ma basta la verità e naturalezza loro a farle piene di vita e di diletto.

Dopo di lui l'Alfieri, che lo stimava e che lo visitò a Parigi nella vecchiaia (50), approfondì maggiormente la verità, aggiunse all'osservazione la riflessione, e concorse col medesimo per altra via a far del Teatro italiano una scuola di nobili sentimenti.

E poichè in tutti i tempi avvenne che i poeti pei primi agitassero lo spirito della loro nazione, che gettassero il pensiero di questa in nuove vie, che ne risvegliassero e svolgessero i sentimenti, non fu scevra di effetti politici questa restaurazione del culto della verità e della natura (51); ma insegnò che la legge di natura era in contrasto con molte delle leggi scritte d'allora; spinse gli animi a desiderare la restaurazione dei diritti naturali dell'uomo; mosse la plebe, dal Goldoni portata sulla scena del teatro senza maschera ridicola, ma in tutta la sua vivacità, e che di ciò gli fu grata e lo ricambiò con sincero affetto (52), a farsi innanzi anche sulla scena politica, non più paga di spettacoli e di feste, ma bramosa di libertà e di eguaglianza.

Infine qual giudizio daremo noi del teatro goldoniano nelle sue attinenze colla morale?

È necessario, o Signori, per pronunciare un'equa sentenza che noi ci spogliamo di certi pregiudizi, accettati anche da illustri ingegni, e che spingevano fra gli altri lo Schedoni (53) ad esaminare

se tutti i personaggi delle commedie goldoniane avessero operato secondo i dettami dell'etica di Aristotele, o mancandovi e non correggendosi avessero ricevuto nello scioglimento della favola la meritata punizione. Primieramente non devesi confondere l'istruzione degli spettatori colla retribuzione dei personaggi rappresentati; giudici devono essere gli spettatori e non il poeta, perciò ha ragione il Pindemonti, quando dice bastare alla moralità della drammatica che il poeta dipinga l'onesto e il malvagio in guisa da destare nello spettatore desiderio di rassomigliare al primo benchè soccombente, e non al secondo benchè trionfante. — In secondo luogo lo scopo della commedia come d'ogni altra opera d'arte non è lo scopo medesimo della morale. Lo scopo di ogni arte è di produrre nell'anima la pura e nobile dilettazione del bello. L'artista rappresenta il bello come forza operante con potenza in conformità dell'ordine suo o fisico o sensibile, o intellettuale o morale. E allora l'uomo inclinato ad imitare entra in azione, si mette in ordine, pensa e sente con misura ed armonia, è spinto nelle vie dell'ordine che tutte fan capo all'ordine morale, e l'arte che gli ha fruttato questo bene non ha nulla sacrificato di se stessa. Una commedia pertanto deve anzitutto essere bella; se non è tale ed annoia, cadrà per quanto sia onesta, come successe ad alcune commedie di tal genere del nostro autore ([54]); e questa caduta non gioverà neppure alla morale che apparirà quasi compagna inseparabile della noia. — In terzo luogo non tutti i vizi possono venire corretti dalla commedia, giacchè essa si propone di dare dei testimoni non ai colpevoli criminosi ma ai ridicoli; ed il ridicolo è solo una leggiera violazione dell'ordine, è un'imperfezione che non giunge fino a produrre effetti nocevoli come lo definiva Aristotele. Tant'è ciò vero che, per confessione dello stesso Goldoni, alla rappresentazione del *Cavaliere e la dama* diretta contro il cicisbeismo, le donne savie ridevano delle galanti, e queste delle rustiche e selvagge; oltrecchè non è tanta la forza

del ridicolo quanta si pretende, e non è raro il caso dell'avaro di Plauto che dice fra sè: il popolo mi fischia, ma io mi applaudo da me stesso quando contemplo l'interno del mio scrigno. — In quarto luogo la commedia si fonda sulla naturale disposizione all'allegria: ora questa è una specie di oblio della vita, uno stato in cui siamo tolti alle idee tristi dal gradevole sentimento d'un bene materiale; per il che conviene tener lontano quanto ecciterebbe l'indignazione morale sopra i personaggi o vera sollecitudine pel loro stato, perocchè tali sentimenti ci farebbero ricadere nel serio. Arrogi che il riso per se stesso è già un leggero disordine, onde molti uomini illustri non mai vi si abbandonarono; ma perchè per mezzo di esso la nostra anima esce alquanto dalla sua gravità e si riposa con quest'abbandono di sè dagli sforzi che le impongono il governo delle sue potenze e la disciplina del dovere, e perchè questo riposo le è necessario, il riso diviene lecito ed innocente. — Finalmente, come avverte lo Schlegel, la commedia non può fornire che una morale di prudenza, non ci mette in disposizione di giudicare se le azioni siano nobili o volgari, innocenti o colpevoli, ma se goffe o spiritose, destre o malaccorte, insensate o sagge. La morale dei principii e delle intenzioni entra nello spirito della tragedia, la quale sempre ci rappresenta l'uomo lottante con potenza per tenersi nell'ordine, o che vi cammina, o vi ritorna dopo averlo abbandonato, o vi rientra per il castigo e l'espiazione. Invece la morale della commedia è quella sola delle conseguenze e del successo — Dov'è dunque, si domanderà, l'istruzione che può ricavarsi dalla commedia? V'ha una parte della scienza morale che potrebbe dirsi l'arte della vita. Chi non conosce il mondo corre pericoli nei casi particolari di fare una falsa applicazione dei principii generali più rispettabili, e colla migliore volontà possibile viene a rischio di danneggiare sè od altri. La commedia deve servire a rendere più fino e giusto il nostro discernimento sulle persone e sulle vicende umane: ecco la sua utilità più grande e forse l'unica.

Pertanto noi loderemo il GOLDONI (benchè riveli talvolta la lievità e gli spiriti rimessi de' suoi contemporanei) d'aver mirato principalmente a questo scopo, e di essersi inoltre studiato, per quanto afferma, di far graditi i suoi personaggi colle attrattive della virtù, serbato però il bastevole pel genere comico; convinto che la commedia, imitazione della natura, non esclude i sentimenti patetici e virtuosi, purchè non resti affatto spogliata di quei bizzarri tratti che formano la base fondamentale della sua natura. « Io cercava, dic'egli, di tener dietro alla natura per tutto, trovandola sempre bella, quando in ispecial modo mi somministrava modelli virtuosi e sentimenti della più sana morale » (55). — Ma più ancora lo loderemo per aver evitato gli scogli, in cui suole urtare per lo più chi maneggia l'arma tremenda del ridicolo e cerca piacere alla moltitudine: d'avere nel secolo del Casti e dei comici dell'arte rispettato sempre negli intrecci e nei caratteri e spessissimo anche nel dialogo il pubblico pudore; di non aver col prestigio dell'arte guastato l'idea della vita di famiglia oggetto del commediografo, nè rallentato quei doveri da cui deve essere regolata; di non aver finalmente usato l'arte a sfogo di basse ire personali, non ostante gli esempi del Baretti, di Appiano Buonafede e di Carlo Gozzi, e gli assalti che d'ogni parte gli venivano mossi (56).

Sì, lodiamolo per non avere quasi mai abusato della potenza demagogica delle rappresentazioni col porgere ai bassi e volgari sentimenti, che pur troppo esistono nel cuore umano, l'occasione d'appalesarsi alla sicura; perchè, vinta una volta la vergogna di mostrare queste ignobili inclinazioni per l'esempio di quel medesimo concorso di popolo che per lo più sforza a reprimerle, il piacere di abbandonarvisi prorompeerebbe con audace licenza; — e perchè nulla v'ha certo di più orribile che distruggere l'innocenza o porgere esca alla corruzione di un' anima, tantochè il Boccaccio, ripreso da pia persona per l'oscenità di alcune sue novelle, non

cercò nel fertile e brioso ingegno sofismi e arguzie e celie per replicare, ma trovò lagrime di sincero pentimento nel suo cuore generoso che era stato capace di comprendere ed ammirare il divino Alighieri.

Lodiamolo per avere egli, ottimo figlio, affezionato alla moglie che chiama consolazione di sua vita, al fratello cui sovvenne più volte di denaro e consigli, al nipote cui procurò educazione e fortuna ([57]), mantenuta pura questa idea della felicità domestica, di questo onorevole e soave riposo che disacerba tante amarezze della vita. Lodiamolo, pensando che la famiglia è il fondamento dello stato, e che vi si raccolgono tanti affetti dilicati: l'affetto di due persone le quali per meritarsi a vicenda dovettero spesso migliorare il loro costume, accrescere la loro intelligenza, aumentare la loro potenza; l'affetto figliale ammirabile così nel bambino, il quale svegliandosi dal sonno innocente getta le sue manine al collo della madre e porge al padre il bacio del mattino, come nell' eroismo della signorina di Sombreuil, la quale tra gli orrori della rivoluzione francese tracanna una tazza di sangue umano per salvare da morte suo padre; l'affetto fraterno che fortificato dalla volontà ne fa uscire tesori di devozione; l'affetto di madre che sacrifica ai figli i piaceri, le feste, la gioventù, la vita, senza cercare della sua virtù altri testimoni, che la sua coscienza e Dio; l'affetto di padre che non è degli altri meno intenso, benchè meno apparisca fra i suoi numerosi doveri e la sua vita più complicata; — pensando che questi affetti furono gagliardi negli uomini più insigni di tutti i tempi, che Focione diceva suo ornamento la moglie, che Catone si faceva vanto del suo amore pel fratello, che Alessandro tra lo splendore d'una potenza, che il faceva ad altri ed anche a sè credere un Dio, lacerava una lettera di Antipatro accusatore di Olimpiade sua madre, dicendo che una sola lacrima di questa cancellava mille lettere di accusa, che Pericle, impassibile tra la pestilenza di Atene, all'udir la morte dell'ultimo figlio Paralo proruppe

apertamente in singhiozzi ed in pianto, e che questi uomini dalle famiglie così amate uscivano atti a dirigere le più culte e potenti repubbliche, a conquistare e dominare gl' imperi più estesi del mondo; — pensando infine che questi domestici affetti sono preparazione di quelli della vita pubblica, dell'amor patrio, dell'amore dell'umanità, di quello della scienza, della verità, della poesia, delle arti, del bene e della virtù, dell'amore della Divinità finalmente, che tutti gli onesti affetti comprende ed inspira, comanda e rimunera.

Da ultimo lodiamolo per non essere mai disceso nelle commedie a personalità che irritano ma non correggono; d'aver serbato fino all'estremo di sua vita sincero dolore per l'offesa recata in Pavia á rispettabili famiglie (58); d'aver rammentato che Aristofane, vasto ingegno e animo onesto, aveva errato tuttavia esponendo il più sapiente dei Greci al dileggio dei concittadini, e così preparandone quella condanna, che fu pel giusto di tanta gloria, per l'età sua di tanta infamia; di aver compreso che la poesia non può far senza dell'elevazione, e che la vipera strisciante sul suolo ispira più ribrezzo che spavento, ma il fulmine che dall'alto balena e rintrona comprende il malvagio di salutare terrore; d'aver nelle sue *Memorie* taciuto di proposito i nomi e le indicazioni de' suoi avversari, mentre fu largo di encomii a' suoi protettori ed amici (59).

Sia questo, o Signori, esempio per noi, specialmente in questi tempi di libertà. Anzichè vilipendere, preferiamo le occasioni di lodare il vero merito.

Perchè infatti negare alla virtù la gloria desiderata? Perchè distruggere così quella legittima fiducia in sè stesso, donde viene all'anima l'energia, e senza la quale lungi dal compiere nulla di grande non finisce mai la misura? quella stima di sè, per cui ciascuno diventa tutto ciò che può essere, e prende nel mondo il posto che gli compete?

Il Goldoni rispettava negli altri questo desiderio di onore, perchè egli stesso n'era stato spronato al lavoro e ne aveva sentito gli

stimoli fin dai più teneri anni; quando vedendosi schernito dai condiscepoli per la sua ignoranza, si rappresentò al pensiero il suo onore, la sua ambizione, il suo genitore, sua madre, e si sentì tosto fresca l'intelligenza, leggiera la mano, feconda la memoria, tantochè per l'esame sostenuto fu giudicato il migliore della scolaresca ([60]).

E non ho io presente in quest'istante una prova dell'efficacia dell'amor della lode?

Il mio sguardo, o Signori, si rivolge allo spettacolo che qui gli si offre d'una festa solenne destinata a mantenere sempre viva negli animi giovanili la fiamma dell'emulazione nello studio; e considero quanto l'immagine del Re Vittorio Emanuele II, degno simbolo della nazione di cui fu soldato e della libertà di cui fu religioso osservatore e vindice contro lo straniero, la presenza di tanti illustri membri del Municipio sì benemerito protettore degli studi ([61]), il concorso dell'egregio corpo degli insegnanti i quali disdegnando di apparire solo come autorità che redarguisce si onorano e si rallegrano ogni qualvolta possono dar lustro al nome e recare conforto all'animo di chi compie il suo dovere, l'intervento di spettabili autorità, e di gentilissime persone, l'aspetto influe dei genitori e d'altri congiunti, siano stimolo efficace a quegli alunni che sentono l'amor proprio, l'amor della famiglia, l'amor della patria.

E scossa da questo spettacolo la mente si solleva nella regione dei ricordi, e pensa ai meravigliosi effetti di questa emulazione e di questo amore della gloria tanto più gagliardo, al dir di Cicerone, quanto più l'animo è generoso; pensa agli onori trionfali continuo eccitamento ai difensori del nome e della potenza romana, alla statua di Alessandro che faceva vergognar il giovane Cesare della sua inerzia, all'elogio di Scipione a Mario che preparava in questo il vincitore di Giugurta, dei Teutoni e dei Cimbri, ai canti d'Omero che suscitavano in Alessandro l'invidia

verso Achille, al trofeo di Maratona che turbava i sonni a Temistocle, agli eroi celebrati nell'Iliade ai quali non era grave cader sul campo purchè potessero vedere ed essere veduti.

Ed infiammato da questi ricordi l'animo mio fa voti che non vengan più costretti i grandi ingegni a cercare, come il Goldoni, fuori della patria loro, sussistenza e lodi; ma siano augurio non fallace di più felice sorte per essi le rimunerazioni, gli onori, la riverenza con cui l'Italia risorta confortò la vecchiaia, ed il compianto spontaneo e universale con cui onorò l'esequie del Cantore degli inni sacri, di Renzo e Lucia. Imperocchè questo accrescerà in noi la fiducia che siano con ardore sempre più vivo praticate le domestiche e civili virtù, e che a quella corona d'alloro di cui è cinta l'Italia, già regina e maestra delle genti, nuove frondi sempre si aggiungano, le quali non meno delle antiche rechino indizio d'un'eterna verzura.

NOTE

(1) Per dimostrare che la poesia è la regina delle arti basterà citare alcune delle ragioni addotte dal Levesque nel suo bellissimo trattato d'estetica la *Science du Beau:* La poesia, dic' egli, è la prima delle arti: essa ha delle forme espressive più grandi, più numerose, più varie, più flessibili che le arti del disegno e la musica. Nessun segno traduce l'anima meglio della parola. Questa non solo esprime il sentimento, ma lo precisa, ne determina le forme, le sfumature, ne segna la nascita, lo sviluppo, i decrescimenti e le recrudescenze, gli abbattimenti e le violenze. Esprime l'azione sotto tutti gli aspetti, i progressi, gli effetti. Esprime il pensiero, e colla sua potenza d'analisi lo scompone fin negli ultimi elementi senza alterarne l'unità. Non potendo parlare agli occhi, si rivolge all'immaginazione e le presenta spettacoli che la vista non abbraccerebbe. Ride e piange, disegna e descrive, enumera e ragiona. — Nè solo interpreta l'anima umana, ma ancora tutto ciò che è, che vive, la natura inorganica e l'organica, le forze e le anime inferiori, e l'anima divina stessa. Regna senza ostacoli nella durata e nello spazio; ingrandisce ed ordina meravigliosamente le sue creazioni con un linguaggio ideale che non appartiene che ad essa. Alla sua voce l'immaginazione da essa eccitata e guidata fabbrica, scolpisce e dipinge opere, avanti le quali impallidiscono quelle dei più grandi architetti, scultori e pittori. I suoi personaggi ora sono in picciol numero, ora innumerevoli come eserciti e popoli. Insomma essa è al sommo della scala delle arti, sia per quello che esprime, sia per la potenza incomparabile con cui lo esprime.

(2) Vedi A. W. Schlegel *Corso di letteratura drammatica*, lezione II.

(3) Colgo volentieri questa occasione per ringraziare il Consiglio provinciale scolastico d'Alessandria, presieduto dall'egregio Prefetto della provincia cav. avv. Calenda, di avermi assegnato un argomento a me gradito per la festa letteraria del Liceo Alfieri, e così pure per attestare all'intelligente e solerte Provveditore agli studi cav. prof. Gioachino Rho la mia gratitudine per la benevolenza a me più volte dimostrata.

(4) Il *Corriere Astigiano* nel suo N. 52 così rendeva conto della solennità scolastica del 17 marzo, nella quale per savia deliberazione del Municipio d'Asti già da parecchi anni ha luogo così la commemorazione dei Pensatori italiani come la distribuzione dei Premi agli alunni delle scuole pubbliche maschili diurne e serali:

« Le feste scolastiche dei Pensatori italiani e della distribuzione dei premi agli alunni di tutte le scuole municipali diurne e serali furono martedì 17 corrente onorate di numeroso concorso.

« Nell'Oratorio del Collegio, addobbato secondo il consueto degli altri anni, intervennero alle ore 2 pomeridiane l'Assessore anziano cav. avv. Borgnini con altri membri della Giunta municipale e con parecchi Consiglieri comunali, il R. Ispettore dei Circondari d'Asti e Casale, il R. Delegato scolastico mandamentale, il Corpo insegnante, il Maggior Generale cav. Della Chiesa Della Torre, parecchi Ufficiali della R. Casa Invalidi e Compagnie Veterani, una rappresentanza della Società Operaia l'Unione legalmente costituita, moltissime signore e damigelle, molti signori e buon numero d'allievi.

« Intervenne pure la Banda musicale della Guardia Nazionale.

« Prese pel primo la parola il Preside del Liceo-ginnasio cav. can. Vassallo, il quale ricordando agli uditori il cambiamento testè operatosi nelle nostre scuole per essere il Ginnasio divenuto Comunale, di Regio che era prima, ne prese occasione per lodare il Municipio astese, il quale nulla ommette per mantenere fiorenti gl'Istituti d'istruzione che qui esistono. Encomiò specialmente la sollecitudine posta nel procurare buoni insegnanti e nel fornire le scuole di quanto è necessario per l'ammaestramento degli alunni, ed accennò quanta parte della buona fama goduta dai nostri istituti si debba alle cure del Municipio, e in particolar modo al cav. avv. Carlo Borgnini, che da molti anni dalla fiducia dei proprii Colleghi venne preposto a quest'importantissimo ramo dell'amministrazione. Nè tacque come anche il Governo sia soddisfatto dell'andamento dell'istruzione pubblica in questa città, e come ne abbia dato pochi giorni sono una novella prova col pareggiare il nostro Ginnasio ai Ginnasii regii dello Stato per gli effetti legali. Nel dare questo lieto annunzio del pareggiamento, del Ginnasio testè ottenuto, aggiunse essere ciò dovuto eziandio ai buoni uffizi di autorevoli personaggi, tra i quali ricordò con lode speciale il Sindaco di questa città e Deputato di questo Collegio politico cav. uff. dott. Bosia, che coronò l'opera della sua gentilezza collo spedire immediatamente la notizia del conseguito pareggiamento, affinchè potesse in così solenne occasione più prontamente venire a conoscenza del pubblico. Questo savio apprezzamento, che il Governo fa della condotta del nostro Municipio nell'amministrazione scolastica, deve rassicurare tutti gli animi, ed accrescere la fiducia pubblica negli amministratori, i quali adoperandosi per l'istruzione del paese sanno di giovare nel tempo stesso ad ogni altro progresso. E qui l'oratore avvertì la sorte d'Italia ne' suoi tempi migliori essere sempre stata, e dover perciò consistere anche in avvenire nel libero svolgimento delle forze municipali per accrescere il gran fascio delle forze della madre patria; di che fecero prova le tre confederazioni etrusche, il rispetto dei Romani per

le franchigie municipali, e la gloria di Asti che nel Medio Evo sorse la più potente delle città subalpine. Indi coll'indicare molti miglioramenti ottenutisi anche in questi ultimi tempi ne trasse fausto augurio pel pubblico bene, tanto più avendosi nella nostra amministrazione i caratteri distintivi d'un buon Governo, cioè intelligenza e forza. Infine raccomandò all'indulgenza degli uditori i giovani scelti a leggere componimenti per la commemorazione del Goldoni.

« Questa breve parlata, con cui si dava un lietissimo annunzio, e s'impartivano meritate lodi al Municipio nostro, fu accolta con vivissimi applausi, che ben dimostravano come l'oratore avesse eloquentemente interpretato i sentimenti degli uditori.

« In seguito il sig. Comune Felice d'Asti, allievo della 3.ª classe liceale, lesse il suo componimento intitolato: *Gli Italiani fuori d'Italia e specialmente in Francia.* Tre classi d'Italiani che illustrarono la patria loro vivendo in altri paesi furono indicate in questo componimento, cioè Italiani insigniti di cariche politiche fuori d'Italia, Italiani emigrati per amore di libertà maggiore, Italiani infine giunti a maggior fama in grazia degli elogi di stranieri. Di tutte e tre le classi si accennarono parecchi esempi, e specialmente della terza, alla quale appartenne pure il Goldoni; e si espressero voti che l'Italia sia d'ora in poi madre più benigna a' suoi grandi.

« Indi il sig. Cavalchini Francesco da Torino, allievo della 2.ª classe, lesse intorno al seguente tema: *Della commedia in quanto è il più efficace tra i componimenti poetici.* Accennato come i generi poetici si svolgano in modo simile agli avvenimenti storici, il giovane alunno dimostrò successivamente come per la correzione dei costumi la commedia sia più efficace della lirica, della didascalica, dell'epica, della tragedia, dell'epistola, del sermone e della satira, e terminò con un cenno dei meriti del Goldoni nella riforma della commedia italiana.

« Poscia il sig. Artom Giuseppe da Asti, allievo della 1.ª classe, trattò il tema: *Ragione del diverso genere poetico scelto dal Metastasio, dall'Alfieri e dal Goldoni tratta dalla loro indole.* In questo componimento, dopo alcuni cenni biografici dei tre scrittori sovraccennati, si diede un'idea dell'indole di ciascuno di essi, e si dimostrò come ad essa pienamente abbiano corrisposto così il genere di drammatica da ciascuno scelto come i caratteri distintivi delle opere loro.

« Tutti questi componimenti furono dagli uditori accolti con vivissimi applausi, che noi crediamo veramente meritati.

« Oltre questi tre alunni, il Consiglio dei Professori del Liceo ne aveva pure giudicati cinque altri degni di menzione onorevole pei loro scritti, ed anche i nomi di questi noi riportiamo volentieri a titolo di lode.

« 1. Forno Cesare da Reviglíasco, della terza classe. — 2. Beylis Giuseppe da Asti, della seconda classe. — 3. Bonello Nicola da Asti, della seconda classe. — 4. Debenedetti Vittorio da Acqui, della prima classe. — Vigna Agostino da Bra, della prima classe ».

(5) Vedi Villemain *Cours de littérature française, troisième leçon*, ove si citano opportunamente questi versi di Terenzio.

Id sibi negotî poëta tantum credidit dari
Populo ut placerent quas fecisset fabulas.

(6) Per non tediare il lettore con frequenti citazioni dei medesimi autori, dirò che in questo lavoro mi sono servito assai della *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, della quale è inutile fare elogi, quando tutti la riconoscono la migliore fra le opere del più grande storico italiano di questi tempi — delle Lezioni sulla Storia della Letteratura italiana pubblicate dai professori De-Sanctis e Settembrini, superiori, a mio giudizio, a tutte le Storie letterarie finora stampate per l' acume e sagacia della critica — delle Lezioni bellissime del comm. Coppino da me udite nell'Università torinese e che mi duolo veramente di non aver veduto finora pubblicate — dell' *Histoire littéraire d' Italie* del Ginguenè continuata da F. Salfi — dei *Secoli della letteratura italiana* di G. B. Corniani.

(7) Vedi *Memorie* del Goldoni nella traduzione italiana pubblicata dal Barbera (Firenze 1861) Parte prima, Capitolo I.

(8) Vedi *Memorie*, Cap. I, II e III.

(9) Vedi *Memorie*, Cap. IV e V.

(10) Vedi *Memorie*, Cap. VIII, IX, XI e XIII.

(11) Vedi *Memorie*, Cap. XVIII e XIX.

(12) Vedi *Memorie*, Cap. XX.

(13) Vedi *Memorie*, Cap. XXII.

(14) Vedi *Memorie*, Cap. XXIV.

(15) Vedi *Memorie*, Cap. XXV e XXVI.

(16) Vedi *Memorie*, Cap. XXVIII e XXIX

(17) Vedi *Memorie*, Cap. XXXIV e seguenti fino al XXXIX.

(18) Vedi *Memorie*, Cap. XLIV.

(19) Vedi *Memorie*, Cap. XLVI e XLVII.

(20) Vedi *Memorie*. Cap. XLVII: « Volevo veder la Toscana, volevo percorrerla ed abitarla per qualche tempo, bisognandomi trattar famigliarmente con Fiorentini e Senesi, testi viventi della buona lingua italiana ».

(21) Vedi *Memorie*, Cap. XLVIII a LII.

(22) Gl'impegni del Goldoni colla Compagnia Medebac durarono dal 1747 al 1753. Dopo quest'anno passò dal Teatro S. Angelo al Teatro S. Luca accordandosi col proprietario di questo, Vendramini nobile veneziano, col quale restò impegnato fino al 1761 in cui abbandonò l'Italia.

(23) Vedi *Memorie*, Parte seconda, Cap. VI e seguenti fino al IX. Ecco in qual modo ci racconta le feste ricevute per l'adempimento del suo impegno: « Alla rappresentazione della sedicesima commedia promessa il concorso fu così grande e straordinario che il costo dei palchi aumentò del triplo e quadruplo, e furono a tal segno tumultuanti gli applausi, che la gente di fuori era in dubbio se ciò fosse effetto della pubblica soddisfazione o di una generale sollevazione. Io me ne stavo nel mio palco molto in pace, attorniato da' miei amici che piangevano dal contento. Tutto ad un tratto viene a

cercarmi una folla di persone, che mi obbliga ad uscire, mi porta e mi trascina mio malgrado al Ridotto, mi fa passeggiare di stanza in stanza, mi fa raccogliere complimenti e congratulazioni, che volentieri avrei evitate se fosse stato possibile ».

(24) Vedi *Memorie*, Cap. XXXI.

(25) Era questo un proponimento da lui fatto sin dal 1727 dopo aver letto la *Mandragora* del Macchiavelli. « Presi, dic'egli, l'abitudine di osservare gli uomini da vicino, e non trascurare gli originali ». Vedi Parte prima, Cap. X. Quanto ai viaggi citati vedi specialmente nella Parte seconda i Capitoli XV, XXXI, XXXVIII.

(26) Ecco quanto dice nel Capitolo primo, Parte prima, delle *Memorie*: « Nacqui tra lo strepito delle feste dell'avolo, poteva io disprezzare gli spettacoli, poteva io non amar l'allegria? Mia madre mi diede alla luce quasi senza dolore, onde mi amò anche di più; ed io non diedi in pianto, vedendo la luce per la prima volta. Questa quiete pareva manifestare fin d'allora il mio carattere pacifico, che non si è mai in seguito smentito ».

(27) Così nella Parte 2a, Cap. XLIII: « Portavo grand'affetto alla mia patria, vi era amato, applaudito, accarezzato.... ma riflettevo che, divenuto precario il mio stato, era d'uopo sostenerlo con assidue fatiche, mentre temevo sommamente i tristi giorni della vecchiezza, nei quali diminuiscono le forze e i bisogni crescono. Ne feci parola a tutti gli amici, e a tutti i miei protettori di Venezia,.... e protestai che allorquando mi si fosse assicurato uno stato in Venezia, o a titolo d'impiego o di pensione, avei preferito certamente la patria a tutto il resto dell'universo. Il mio discorso fu udito con molta attenzione; furono trovate giuste le mie riflessioni, onesto il mio procedere; tutti assunsero l'incarico di cercar mezzi per appagar le mie brame; si tennero diverse adunanze sul mio proposito, ed eccone il risultato. In uno stato repubblicano le grazie non si concedono che per la pluralità dei voti, ed è necessario che i postulanti chiedano e richiedano per lungo tempo prima di poter essere mandati a partito: riguardo poi alle pensioni, se vi è concorso di postulanti, le arti utili hanno sempre la preferenza sugli ingegni piacevoli e brillanti. Questo riflesso bastar doveva assolutamente per determinarmi a non più pensarvi ».

(28) Vedi i Capitoli della Parte terza dove rammenta la sua patria.

(29) Vedi la piccola aggiunta alle *Memorie* del Goldoni, dove con notizie che si dicono tratte dal *Moniteur* di quel tempo si narra che perdette nel 1790 la sua pensione, e morì quasi misero il 6 gennaio 1793. La Convenzione Nazionale eccitata dal poeta Andrea Chenier decretò che quella pensione cogli arretrati gli venisse nuovamente pagata sul pubblico tesoro; ma il decreto venne fatto il giorno dopo la morte del Goldoni. Allora con altro decreto si assegnarono alla vedova gli arretrati ed un'annua pensione di 1200 lire. — L'anno scorso un giornale riferì, ed altri riprodussero l'annunzio, che in una prigione di Parigi si fosse trovata un'iscrizione recante che il poeta italiano Goldoni era stato ghigliottinato sul finire del 1792; ma nulla è più venuto finora a confermare questa notizia.

(30) Il filosofo Diderot aveva composto due commedie intitolate: *Il figlio naturale* e *Il padre di famiglia*. Fréron lo accusò di plagio nella prima del *Vero amico* del Goldoni, e nella seconda del *Padre di famiglia* del medesimo; e quanto alla prima commedia aveva ragione. Diderot se ne adontò e scrivendo al Grinne chiamò il Goldoni un compositore di farse. Eppure il nostro autore non se ne offese, anzi cercò e finalmente riuscì a placare il suo avversario, come racconta nel Cap. V della Parte terza.

(31) Vedi *Memorie*, Parte terza, Cap. XVI, XVII, XXVIII.

(32) Vedi *Memorie*, Parte terza, Cap. XL ed ultimo.

(33) Vedi la *Prefazione* alle *Memorie*, e inoltre quello che dice al Cap. LII della Parte prima: « Alcune volte mi vien la tentazione di riguardarmi come un vero fenomeno; mi son dato in braccio senza riflessione al genio comico, che mi ha sempre a sè trascinato, ed ho perdute tre o quattro volte le occasioni più felici per migliorare la mia sorte; sempre son ricaduto nelle stesse reti; ma non me ne pento; avrei forse trovato per tutto maggior comodità, ma minor soddisfazione ».

(34) Oltre le opere già citate, mi son pure valso in questo tratto del mio discorso di quella del Camerini, intitolata *I Precursori del Goldoni*.

(35) Su questo scrittore non rammentato nella maggior parte delle storie letterarie italiane, riporterò il seguente cenno pubblicato dal *Corriere Astigiano* nel suo N. 28 anno 1873:

« Giorgio Allione, da cui si intitola una delle vie della città, è uno dei più antichi poeti non solo d'Asti, ma ancora di tutto il Piemonte. Le sue opere in dialetto piemontese sono spesso citate dagli studiosi della filologia comparata e delle mutazioni dei linguaggi. Le argute satire, le attiche lepidezze e le poetiche sue bizzarrie lo resero accetto a quanto vi era di meglio nella società ed a Carlo VIII re di Francia. L'erudito francese I. G. Brunet scrisse di lui una notizia biografica e bibliografica, nella quale stabilisce l'anno della sua nascita verso il 1460. Sembra poi che morisse verso il 1521. Che egli fosse perseguitato dall'Inquisizione per l'arditezza di alcune sue frasi contro il Clero fu asserito da molti, ma non crediamo si possa più ammettere da veruno dopo la confutazione fatta di tale diceria dall'egregio cav. can. Vassallo in un breve ma dotto opuscolo pubblicato nel 1865. A questo opuscolo rimandiamo pure il lettore per più ampio giudizio sulle opere di questo autore, del quale si sono ristampate dall'editore Daelli di Milano tutte le poesie nella *Biblioteca rara* N. 60 e 61. »

(36) Mi ha giovato assai in questa ed altre parti del mio discorso la dottissima prefazione di Raffaello Nocchi che precede l'edizione di commedie scelte del Goldoni fatta in Firenze da F. Le Monnier nel 1856. — Avvertirò poi che nel discorso non ho indicato i titoli di tutte le opere goldoniane, ma solo quelli che mi pareva più opportuno. Chi ne voglia il catalogo compiuto legga le *Memorie*, ove, come si proponeva l'autore nella prefazione, si troverà la storia di tutte le commedie, il segreto delle circostanze che gli somministrarono l'argomento, e il buono o cattivo incontro delle medesime.

(37) Vedi *Memorie*, Parte seconda, Cap. XLIII.

(38) Vedi a conferma di ciò i Capitoli in cui si parla delle accennate composizioni.

(39) Vedi *Memorie*, Parte seconda, Cap. XV e XXVI. A dare idea del gusto di quel pubblico basti il dire che applaudiva o fischiava gli smoccolatori secondo la loro abilità o imperizia nell'accendere i lumi!

(40) Il *Cavalier di buon gusto* rappresentato in questa commedia è, secondo l'analisi che ne dà l'autore stesso nella Parte seconda, Cap. IX, un uomo di mediocre fortuna, che trova il mezzo di avere una deliziosa casa, scelta servitù, un eccellente cuoco, e appare nella società qual uomo ricchissimo, senza però far torto ad alcuno, e senza dissestare i proprii affari.

(41) Dalle ultime parole di questa commedia vengono definite le *morbinose* per un certo che di mezzo tra le donne allegre e le chiassose.

(42) Fu l'ultima rappresentazione a cui assistette il Goldoni in Venezia. Essa incontrò molto il favore del pubblico, e l'autore dichiara nella Parte seconda, Cap. XLV, che quella sera fu la più bella per lui, poichè tutta la platea risuonava di applausi; in mezzo ai quali si sentiva distintamente gridare: Buon viaggio! Felice ritorno! Non mancate! Egli confessa che ne fu commosso fino al punto di piangere.

(43) Vedi *Memorie*, Parte seconda, Cap. XLVI.

(44) Citerò un passo dell'accennata prefazione del Nocchi: « Per verità non ebbe molto sapere il nostro Carlo, e chi vorrà cercargli scuse, potrà rammentare quelle scuole dove il barbaro Dante cedeva il luogo al gesuita Bettinelli; poi il Collegio di Abati eleganti e dissipati in Pavia, e le Università che allora vendevano le cattedre al miglior offerente.... Più accurati studi non fece il Goldoni poi mai, visse in Arcadia, cioè scrisse liriche slavate, com'era di moda allora che ad ogni occasione di nascite, nozze, predicatori, cagnolini, non si noiavano di sonetti a decine, tanta era la noia di quel vivere ozioso. A Siena tutte le conversazioni si cominciavano con un'accademia letteraria; e a Pisa la lettura di un sonetto che passa per improvvisato è cagione che il Goldoni vi si fermi a far l'avvocato con credito. Se una volta egli ode un certo cavalier Perfetti, improvvisator coronato in Campidoglio, esclama: « Era un Petrarca, un Milton, un Rousseau, Pindaro in persona. » — Ora, come rettamente osserva il medesimo Nocchi, la morale stessa che ha tanta parte nelle opere dello scrittore comico, è una cognizione; perciò senza studi ed esercizio del pensiero, il nudo buon senso e le facoltà naturali si vedranno alle volte oscurarsi.

(45) Nel Cap. X, Parte prima, delle *Memorie* così narra il Goldoni: « Nelle vacanze dopo il primo anno di scuola in Pavia un canonico mi portò la *Mandragora* del Macchiavelli. La divorai nella prima lettura e la rilessi dieci volte.... Non era già lo stile libero, nè l'intreccio scandaloso che mi facevano trovar buona questa composizione, anzi la sua lubricità mi ributtava. Vedevo da me stesso, che l'abuso di confessione era un delitto abbominevole avanti a Dio e avanti gli uomini; ma era questa la prima produzione di carattere che cadevami sotto gli occhi, e ne ero rimasto incantato. Avrei

desiderato che gli autori italiani avessero continuato a scriverne dietro questa commedia delle oneste e decenti, e che caratteri attinti dalla natura fossero subentrati agli intrighi romanzeschi. Era riservato a Molière l'onore di nobilitare e di rendere utile la scena comica, esponendo i vizi e le ridicolezze alla correzione ed al riso. »

(46) Benchè le classi elevate presentassero maggiori contraddizioni, vizi, ridicolaggini, il Goldoni non osò farne la satira, nè l'osò il suo contemporaneo Gaspare Gozzi nei sermoni, nè alcun altro Veneziano. Qual meraviglia, se fu proibita la pubblicazione della *Frusta* del Baretti solo perchè spiacque l'aver egli trattato di povero poeta il Bembo che fu gentiluomo veneziano? « Vedete! esclama il Baretti, ai gentiluomini veneziani non bisogna dare del povero poeta, nè anche dugent'anni dopo che son morti. » — Nè si era a migliori patti anche con principi e ministri che si vantavano riformatori. Ed il celebre Tanucci chiese il castigo del Baretti per aver detto che era un perditempo dissertare sui tripodi, sulle lanterne e sui chiodi trovati nelle antiche città d'Industria e d'Ercolano, il che parve allusione contro il Tanucci presidente dell'Accademia che studiava quelle antichità. — Il Goldoni poi portò a tal segno il rispetto verso i gentiluomini veneziani, che mutò perfino lo scioglimento della commedia *Pamela nubile*, la quale secondo il romanzo allora in voga (sebbene plebea sposava un gentiluomo, mentre secondo la commedia goldoniana viene ad esser riconosciuta di nascita patrizia. (Vedi quanto dice su tal proposito nelle sue *Memorie*, Parte seconda, cap. IX).

(47) Vedi sul modo suo di procedere nel comporre commedie quello che dice nella Parte seconda, Cap. XLI.

(48) Tra i continuatori della scuola goldoniana i più celebri sono stati il Giraud, il Brofferio, il Bon e specialmente Alberto Nota, ai quali crederei si debbano aggiungere i viventi Gherardi del Testa e gli scrittori di commedie piemontesi Bersezio, Pietracqua e Zoppis. Una via un po'diversa venne seguita con lode dal Federici, e più ancora dai viventi Pietro Cossa, Paolo Ferrari, Achille Torelli, Leopoldo Marenco.

(49) Vedi la nota del Gherardini alla Lezione nona del Corso di letteratura drammatica dello Schlegel, da lui tradotto in italiano, e arricchito di pregevoli osservazioni, specialmente nella parte riguardante il nostro Teatro.

(50) Ecco in quali termini il Goldoni nella Parte terza, Cap. XL delle sue *Memorie* racconta la visita fattagli dall'Alfieri: « Giorni sono era malato, e il signor conte Vittorio Alfieri mi fece l'onore di venirmi a trovare. I suoi meriti mi erano già noti, ma la sua conversazione mi avvertì del torto che avrei avuto se lo avessi dimenticato. È un letterato dottissimo ed illuminatissimo, che principalmente distinguesi nell'arte di Sofocle e d'Euripide, e su questi sublimi modelli egli ha scritte le sue tragedie. »

(51) L'importanza politica di quella riforma fu compresa forse unicamente da Carlo Gozzi, il quale giudicava pericolose le riforme allora compiute in parecchi stati, quasi dovessero invogliare di rivoluzione, e si adoperò per divertire la plebe con fiabe e trattenerla nel mondo fantastico, anzichè

lasciarla fermare nell'osservazione del reale che poteva illuminarla sul proprio stato (Vedi il discorso da lui premesso alle sue *Fiabe*).

(52) Bastino a provarlo questi due passi delle *Memorie*. Nella Parte seconda, Cap. II, parlando della rappresentazione della *Putta onorata* dice: « Vi sono in questa commedia delle scene di gondolieri veneziani prese dalla natura e assai divertevoli per quelli che hanno cognizione del linguaggio e dei modi del mio paese. Veramente volevo riconciliarmi con questa classe di servitori.... Essi rimasero incantati vedendo rappresentare sè stessi, ed io divenni il maggior loro amico. » E nel Cap. XXXIV parlando della rappresentazione della *Dalmatina* dice: « In quel giorno il teatro era pieno di Dalmatini, i quali furono di me sì contenti, che mi ricolmarono di elogi e di regali. » — Nè solo alla plebe, ma anche a persone di più elevata condizione piaceva quella sua dipintura del reale senza caricatura. Parlando infatti della rappresentazione dell'*Avvocato veneziano*, nel Cap. XIII dice: « Tutti furono contenti della mia rappresentanza: gli avvocati poi, abituati a veder la toga posta in ridicolo in tutte le antiche commedie dell'arte, erano appieno soddisfatti dell'onorevole punto di vista in cui l'avevo esposta. » — Che poi esercitasse il Goldoni molta azione sul gusto del pubblico appare specialmente da quanto dice nel Cap. XXXIII dopo il ragguaglio della rappresentazione del *Campiello*: « Il *Campiello* piacque moltissimo, e tutto era ricavato dal modo di vivere del basso popolo, con quella verità che conoscevasi da ciascuno: di maniera che i grandi restarono contenti al pari degli inferiori, *avendo io già assuefatti i miei spettatori a preferir sempre la semplicità al bello artificioso, ed agli sforzi dell'immaginazione l'ingenua natura.* »

(53) Nel suo libro *sulle influenze morali* lo Schedoni esamina parecchie commedie del Goldoni unicamente sotto l'aspetto morale.

(54) Vedi *Memorie*, Parte seconda, Cap. XXXIII e specialmente Cap. XL, ove dice parlando della *Buona Madre*: « Negli anni antecedenti avevo scritto *La Buona Figlia*, *La Buona Moglie*, *La Buona Famiglia*; ma il pubblico annoiasi presto di tutto. *La Buona Madre* non fu nè disprezzata nè applaudita; fu bensì ricevuta freddamente.... Ecco adunque una commedia onesta andata a terra onestissimamente. »

(55) Vedi *Memorie*, Parte seconda, Cap. III.

(56) Se in quei tempi non si potevano offendere principi e nobili, erano però libere le battaglie fra i letterati; onde vediamo il Baretti scrivere le ingiurie più grossolane contro Appiano Buonafede, generale d'un ordine religioso, e questo trattar l'altro di ateo, carnefice, *Ravagliacco*. Il Gozzi poi oltre al fare sulla scena la parodia del Chiari e del Goldoni, mise talmente in burla in una sua fiaba un certo Gratarol, che questi deriso dalla plebe fu costretto a fuggire da Venezia e finì la sua vita nel Madagascar.

(57) Vedi tutti i Capitoli delle sue *Memorie* in cui parla de' suoi congiunti — Ho voluto in questo passo far capire, almeno indirettamente, la mia disapprovazione per quegli innumerevoli drammi oggidì in voga, ove la vita domestica è rappresentata sotto un falso aspetto, e in guisa da ispirare per essa poco amore.

(58) Ecco quanto si legge nelle *Memorie*, Parte prima, Cap. XIV: « Se dopo sessant'anni rimane ancora a Pavia qualche memoria della mia persona e della mia imprudenza, ne domando perdono a coloro che io avessi offesi, assicurandoli che ne fui punito abbastanza da' miei rimorsi. »

(59) « Io non nominerò mai quelle persone le quali hanno avuto l'intenzione di farmi del male. » Così dice il Goldoni nelle *Memorie*, Parte seconda, Cap. VI. — Invece nel Cap. XXXII dice: « È stato sempre mio sistema di occultare i nomi dei malvagi; posso però ben onorarmi del nome de' miei difensori. » E nomina fra gli altri con lode il Padre Roberti gesuita, il conte Pietro Verri, Gaspare Gozzi fratello del suo più acre avversario, e Orazio Landini.

(60) Vedi *Memorie*, Parte prima, Cap. II.

(61) A dimostrare i meriti del Municipio d'Asti rispetto all'istruzione basti il dire che mantiene quasi interamente a sue spese Liceo e Ginnasio, Istituto tecnico e Scuola tecnica (tutti e quattro pareggiati agli Istituti governativi per gli effetti legali), Scuola superiore femminile, Biblioteca, Scuole elementari maschili e femminili diurne, serali e festive; urbane e suburbane, ove accorrono più di cinquemila alunni; concorre per somma ragguardevole al mantenimento di una R. Stazione Enologica; e spende in questo ramo della pubblica amministrazione il quinto circa delle sue entrate ordinarie.